

003

Criticaliberalepuntoit



l'esergo

«Baudelaire diceva che il progresso non si misura dalla maggiore diffusione dei becchi a gas e nell'illuminazione pubblica, ma dal diminuire delle tracce del peccato originale. Per me l'indice è un altro: la modernità non si misura dai progressi dell'industria ma dalla capacità di critica e di autocritica».

Octavio Paz

la bêtise

[nel periodo pre e post elettorale, il bus delle scemenze è pieno zeppo: posti in piedi]

«Abbiamo battuto Berlusconi, la sinistra, cioè noi ed il Pd, abbiamo triplicato i voti di Berlusconi, abbiamo cambiato l'Italia».

Curzio Maltese [eletto nella lista Tsipras]

«Hanno scritto una montagna di cazzate. Nigel (Farage) è una persona di cuore. Né omofobo né razzista. Ha senso dell'humour e ironia». ... «La nostra affermazione, anche se non possiamo nascondere che volevamo arrivare prima del Pd, è stata trasformata in una sconfitta storica, una Caporetto, una Waterloo. Ma quanto vino (scadente) bevono prima di scrivere?»

Beppe Grillo

[dopo aver perso in un anno 2.909.996 voti –il 33,4% dei suoi voti] [30 e 28maggio 2014]

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Giancarlo Lunati, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

** Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Italo Mereu, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 003 di lunedì 2 giugno 2014

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese ed è scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it

indice

indice

- 02– **esergo & bêtise**, octavio paz, curzio maltese, beppe grillo
- 04– **taccuino**, giovanni la torre, *il “nemico” non è l’euro o l’ue*
- 08– **società aperta**, paolo bonetti, *per la scuola non basta l’edilizi*
- 11– **la buona politica**, p. pellizzetti, *niente di buono dal fronte europeo*
- 15- **la rosa nervosa**, maria gigliola toniollo, *cicogne arcobaleno*
- 17– **cavalli**, michele fianco, *perdere senza malinconia*
- 20- **lo scrittoio**, g. pecora - f. fantarella, *salvemini socialista*
- 26 - **heri dicebamus**, ralf dahrendorf, *per un nuovo liberalismo, 1987*
- 29 – **hanno collaborato**

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Pratile", che si concludeva il 18 giugno. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dall'1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

taccuino

il “nemico” non è l’euro o l’ue

giovanni la torre

la sconfitta del neoliberismo e delle politiche di austerità nelle elezioni europee – le vere cause della scarsa crescita – i danni di un capitalismo pirata e senza controlli – avremo una vera lotta alla corruzione?

Le recenti elezioni europee hanno segnato una sconfitta per le idee neo liberiste che sono alla base delle politiche dell’Ue e dei paesi del continente, ma ancora è dubbio se se ne trarranno per intero le dovute conseguenze, e questo perché un mutamento nelle politiche economiche avrebbe conseguenze rilevanti anche sul piano politico e degli equilibri sociali. Infatti bisogna andare alle origini della rinascita delle idee neo liberiste avutasi a cavallo degli anni settanta e ottanta del novecento per capire che esse avevano, e hanno, soprattutto una valenza politica. Esse infatti furono adottate dai governi di destra, ma poi anche da quelli di sinistra, soprattutto come reazione al maggior potere acquisito dai sindacati e dall’intervento pubblico nel decennio precedente negli equilibri politici e sociali del continente.

Non si vuol negare che certi atteggiamenti delle organizzazioni sindacali avevano debordato dai compiti istituzionali, o che ai sindacalisti molte volte si riconoscevano ruoli di rappresentanza sociale e civile che non trovavano alcuna giustificazione sostanziale, o ancora, che spesso l’intervento pubblico nell’economia aveva perso la sua ispirazione keynesiana per ridursi a mero strumento di certe classi politiche incapaci per comprare il consenso, e di certe classi sociali parassitarie per prosperare all’ombra dei bilanci pubblici. Non vogliamo negare che tutto questo sia avvenuto in alcune nazioni, tra cui l’Italia, ma

non si può caratterizzare con queste deviazioni tutto il periodo che va dal secondo dopoguerra fino agli anni settanta, periodo peraltro che nella storia economica viene definito “d’oro”. Il punto è che certe parti politiche, certi blocchi sociali, certe correnti del pensiero economico, avevano da regolare dei conti che si trascinarono da decenni, se non addirittura dal *new deal* rooseveltiano, e non appena l’occasione è stata propizia (le due crisi petrolifere) ne hanno approfittato. E allora anziché correggere le deviazioni, anziché eliminare gli sprechi, anziché perseguire e realizzare nuove aggregazioni sociali che portassero all’isolamento dei parassiti, degli inetti, degli incapaci e dei corrotti, si è pensato di ribaltare completamente la situazione e di spingere il pendolo della storia dalla parte opposta.

Un ruolo lo ha avuto anche il crollo dell’impero sovietico, in una direzione peraltro inattesa; perché si pensava che il venir meno dell’avversario ideologico del capitalismo borghese, anzi di un vero e proprio nemico, avrebbe comportato un allentamento della tensione sociale, una maggiore disponibilità al dialogo, e invece nulla di tutto questo è accaduto e si è verificato l’esatto contrario. Il capitalismo ha mostrato il suo volto più estremista: non ha voluto solo vincere, ma stravincere, non ha voluto solo inaugurare una nuova stagione politica ed economica, ma ha voluto regolare anche conti del passato umiliando classi sociali da cui, evidentemente, la borghesia si riteneva a sua volta essere stata “umiliata” nei decenni precedenti. Sennonché la restaurazione di un certo pensiero economico e di certe prassi politiche non ha fatto altro che ripristinare la situazione precedente l’avvento delle teorie keynesiane, e questo non poteva non portare alle stesse conseguenze; e così se allora portarono alla crisi del ’29 questa volta hanno portato alla crisi del 2007.

Le difficoltà in cui si dibatte l’Ue sta soprattutto in questo, e il tentativo di molte forze politiche di stornare sull’esistenza stessa dell’Ue e dell’euro la causa della scarsa crescita che caratterizza l’intero continente, e soprattutto i paesi periferici come l’Italia, è una vera e propria mistificazione della realtà. Alcuni la compiono per ignoranza, altri per precisi calcoli politici, perché sono pregiudizialmente contrari a qualsiasi discorso che tenda a mettere in comune i destini dei popoli europei, altri ancora non la esprimono esplicitamente, ma non la combattono nemmeno adeguatamente, perché in fondo fa comodo a certe classi dirigenti far credere, anche se sanno che non corrisponde al vero e blandamente lo dicono, che la colpa è tutta dell’Ue per i loro fallimenti, e non della propria inettitudine e della propria corruzione.

L’Ue e l’euro corrono seri rischi di esplodere, ma questo non è dovuto alle caratteristiche della loro stessa esistenza ma all’impronta neoliberista che a un certo punto si è voluto dare alle regole della comune convivenza. Detta impronta tra l’altro si nota

soprattutto nell'impostazione politica della maggiore potenza economica dell'Ue, la Germania, dove l'ideologia neoliberista si lega ad altri preconcetti come il rigore quale etica di vita individuale e collettiva, e il terrore dell'inflazione dopo i disastri di Weimar. Intendiamoci, anche in questo caso, non si vuol negare che a un certo punto errori nella costruzione europea siano stati introdotti, come pure nella costruzione dell'euro, ma si tratta di errori legati sempre a quell'impostazione ideologica e non all'essenza dei due concetti, e si tratta di errori che si possono correggere se solo si abbia la volontà politica.

Si tratta allora di abbattere le convinzioni neoliberiste che si sono affermate in Europa e che ancora sono annidate nei luoghi del potere effettivo. In questi anni vi sono stati studi che hanno cercato di dare una base scientifica forte alla cosiddetta politica del "rigore", studi che poi hanno ricevuto non solo severe smentite dalla storia di questi ultimi anni, ma sono stati addirittura riconosciuti come basati su dati falsi (o falsificati?). Si sono sostenute, sulla base dei predetti studi, e si sostengono ancora, non solo nelle accademie ma anche nei consessi politici europei, tesi assurde come quella secondo la quale il rigore produce la crescita, giustificandole con ipotesi altrettanto assurde di reazioni e controreazioni psicologiche dei soggetti economici; reazioni che allignano solo nella mente offuscata dall'ideologia di certi economisti, e non nella realtà concreta del mondo. Ripetiamo, sono queste le cose da combattere, e non il concetto di Europa unita e di moneta comune. Sono queste idee che ci hanno portato alla situazione di crisi attuale e non l'euro e l'Ue di per se stessi. Allo stesso modo in cui alla crisi del '29 e a quella del 2007 non siamo stati portati dal capitalismo di per se stesso, ma da un capitalismo pirata e senza controlli.

L'atteggiamento ingenuo (o in mala fede?) di chi combatte molte volte l'idea di Europa unita e di moneta comune, è rilevabile nella convinzione che eliminate quelle istituzioni, tutto si risolverebbe automaticamente. Gli anti euro di destra pensano che tutto il presunto guadagno del ritorno alla lira andrebbe alle imprese, gli anti euro di sinistra pensano invece come se poi al governo ci andasse Vendola (limitandoci al caso italiano), e che quindi tutti i guadagni andrebbero ai lavoratori. Sembrerebbe, secondo costoro, che di colpo la battaglia politica possa scomparire. E invece è evidente che la dialettica sociale e politica non scomparirebbe mai, perché è la Storia che non si ferma mai. La dialettica per dividersi il prodotto sociale non finirà mai; e allora, acquisito che nel mondo globalizzato l'unità europea è indispensabile se non vogliamo rotolare tutti nell'insignificanza, si tratta di spostare quella battaglia politica, che finora ognuno ha portato nel proprio paese, nelle istituzioni e nelle piazze europee. Anzi, per noi italiani, che nella storia abbiamo conosciuto degenerazioni ignote ad altri paesi, come il fascismo e il berlusconismo, l'aggancio

all'Europa dovrebbe essere vissuto come esigenza cogente quanto meno dalle forze più responsabili.

Smettiamo quindi di pensare e agire in termini “nazionali” e poniamoci tutti come cittadini europei, e battiamoci per le nostre idee in Europa e non più solo nel nostro paese. In questo senso la vittoria di Renzi può costituire un utile punto di partenza, vista la consapevolezza, almeno così sembra e speriamo di non sbagliarci, che la ripartenza del nostro paese può avvenire solo nell'ambito europeo, consapevolezza che però comporta anche l'assunzione di nuovi impegni. Chissà se è solo una coincidenza che al ritorno da Bruxelles il nostro capo del governo la prima cosa che ha detto ha riguardato la ripresa della lotta alla corruzione. Che sia stato istruito a dovere dagli altri leader europei? ●

società aperta

per la scuola non basta l'edilizia

paolo bonetti

la pratica di sottrarre denaro alla scuola pubblica per darlo a quella privata - bisogna trovare un linguaggio e dei contenuti adeguati alla società radicalmente nuova - cos'è oggi per i ragazzi la res pubblica

Il governo ha promesso, e almeno per ora ha in parte mantenuto la promessa, di stanziare fondi per l'edilizia scolastica, in particolare per le migliaia di scuole fatiscenti e del tutto inadatte allo scopo che ingombrano e deturpano il panorama scolastico italiano. Se realizzato fino in fondo, questo piano potrebbe contribuire anche al rilancio del settore edilizio da diversi anni in crisi, per di più senza provocare quella devastazione dell'ambiente che troppo spesso è legata a una speculazione edilizia selvaggia. Detto questo, bisogna subito aggiungere che i problemi di fondo della scuola italiana, dopo anni di riforme parziali e contraddittorie, con ministri che si sono succeduti disfacendo l'opera dei predecessori senza peraltro ottenere risultati più soddisfacenti, restano tutti e ogni anno più gravi.

C'è sicuramente un problema di scarsità delle risorse da destinare all'istruzione, ma continua anche la pratica di sottrarre denaro alla scuola pubblica per darlo a quella privata, in Italia prevalentemente cattolica. Qui non si tratta di essere laicisti e anticlericali e neppure di ricordare il preciso dettato della Costituzione che vieta chiaramente ogni finanziamento alla scuola privata, ma di osservare, con la semplice lente del buon senso,

che quando nella propria casa il cibo scarseggia, non è il caso di gettarlo spensieratamente dalla finestra per nutrire chi magari si è già saziato in altri modi. C'è poi la questione del precariato che i concorsi banditi recentemente e che si vanno faticosamente concludendo non hanno certamente risolto, mentre stanno finendo in un mare di contestazioni e reclami, dopo aver messo in cattedra un numero troppo limitato di docenti, escludendone migliaia di cui pure lo Stato continua a servirsi.

In realtà, le classi politiche che si sono succedute al governo del paese dalla nascita della Repubblica ad oggi non hanno mai affrontato organicamente la questione scolastica, che pure è decisiva per l'avvenire non solo civile ma anche economico dell'Italia e, se si eccettua la riforma della scuola media inferiore del 1962, che però ha bisogno urgente di essere rivista e corretta, si sono limitate a provvedimenti tampone sotto la pressione delle varie organizzazioni sindacali, cercando di accontentarle e tacitarle con leggi che non valutavano le possibili ricadute negative di quello che veniva deciso. Esse non hanno mai avuto in testa nessuna precisa idea di cosa debba essere la scuola in una grande democrazia con centinaia di migliaia di docenti e milioni di studenti ai quali non ci si può limitare ad offrire qualche semplice aggiornamento tecnologico. Nessuno pensa che in una società pluralista ci debba essere un monolitismo pedagogico e un'etica di Stato inculcati alla maniera di Giovanni Gentile, ma non si può neppure pensare che la scuola pubblica si debba limitare, magari in modi più efficaci di quanto non sappia fare oggi, a riempire i cervelli con nozioni delle più varie discipline senza neppure chiedersi in che modo queste vengono recepite e assimilate.

Lo scrittore Paolo Giordano, in un suo recente articolo sul "Corriere della Sera", ha scritto che "in dieci anni sono mutati i meccanismi di apprendimento, i tempi di concentrazione, la struttura stessa del ragionamento critico" e che "non saranno l'introduzione delle lavagne interattive né l'aumento delle ore di informatica a colmare il divario" fra la forma mentis degli adolescenti di oggi e la nostra. Non bisogna avere paura di educare le nuove generazioni (compresa l'educazione dei sentimenti, come si diceva una volta), ma bisogna trovare un linguaggio e dei contenuti adeguati alla società per tanti aspetti radicalmente nuova in cui essi vivono. Quando si parla, ad esempio, di educazione civica da introdurre nelle nostre scuole, come materia formativa e non come semplice imparaticcio di poche nozioni di diritto costituzionale e amministrativo, dovremmo anche chiederci che cos'è oggi per i ragazzi la *res publica*, se la sentono veramente come un bene comune da conservare e tutelare, e dovremmo anche interrogarci sull'immagine che noi diamo, con i nostri comportamenti, di questo bene comune.

Si discute spesso, in etica e in bioetica, se esistano doveri e responsabilità verso le generazioni future, ma, senza pretendere velleitariamente di risolvere i problemi dei

posterì, che non sappiamo bene quali potranno essere, cerchiamo almeno di capire i problemi non solo economici, ma anche di identità civile e di rispetto per le leggi della nostra democrazia, di quegli adolescenti e di quei giovani che ci vivono accanto e che ci giudicano giustamente dagli esempi che diamo e non dalle chiacchiere e dalle promesse che facciamo. Non è moralismo, è il semplice abc della moralità pubblica e privata. ●

la buona politica
niente di buono dal fronte europeo

pierfranco pellizzetti

gli attori presenti nell'arena europea - i governi nazionali si rivelano deboli e supponenti – il capitalismo finanziario vuole solo le mani libere – le burocrazie si arricchiscono – chi difende l'idea democratica?

Il risultato complessivo delle elezioni europee di maggio trasmette un chiaro messaggio anti-*establishment*. Come pure la trionfale avanzata renziana può essere letta in tal senso: non si era ancora dissolto l'alone "rottamazione" (la retorica con cui Matteo Renzi ha conquistato d'assalto il Palazzo del Potere), nonostante che – nel frattempo - sul carro del camaleontico premier sia salita buona parte della nomenclatura nazionale.

A "bocce ferme", quali sono gli effetti di scenario presumibili?

Potremmo accorpate gli attori presenti nell'arena europea in quattro grandi famiglie:

1. Le *leadership* politiche (i governi nazionali);
2. I circoli economico/finanziari (il Capitale transnazionale);
3. Le tecnostutture comunitarie (le burocrazie);
4. Le società nazionali (i popoli dell'Unione).

Le corporazioni politiche statali hanno visto i loro margini decisionali restringersi costantemente (e per loro pericolosamente) a seguito della sistematica cessione di pezzi di sovranità nel processo di unificazione comunitaria. Come ha recentemente sottolineato il

filosofo del diritto Luigi Ferrajoli in dialogo con Mauro Barberis, «l'identificazione fra diritto positivo e diritto statale è saltata, giacché ormai il 70% del nostro diritto è di origine comunitaria, cioè prodotto direttamente da fonti europee oppure, indirettamente, in loro attuazione. Per non parlare della *lex mercatoria* globale [l'insieme di regole elaborate in seno alla business community come ordinamento autonomo e sovranazionale, ndr]» (1). In questa situazione i governi nazionali si rivelano allo stesso tempo deboli e supponenti davanti agli effetti del sogno europeo fattosi incubo. Di conseguenza, «l'accento ai baratri, sempre miracolosamente sventati, è diventato un trucco di governanti impotenti, inetti, che usano il linguaggio apocalittico e le paure dei popoli immiseriti al solo scopo di restare titolari della gestione della crisi». O meglio, la crisi come spauracchio, più che problema da risolvere. Come risorsa di sopravvivenza individuale da spendere a vari livelli, secondo i dettami di una «politica basata sulla paura». Anche perché – a ben vedere – la mancata crescita dei Paesi alla periferia dell'Europa (ora, i soprannominati con chiari intenti dispregiativi Piigs: Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna) e il loro conseguente deficit di competitività risalgono a ben più lontano dell'entrata in vigore della moneta unica. Valga per tutti il caso italiano, in cui la perdita di consistenti quote nell'export (in particolare nel settore manifatturiero, tradizionale cavallo di battaglia del nostro sistema produttivo) si spiega con il crollo degli investimenti (e relativa serrata imprenditoriale) già dalla fine degli anni '70.

Deprivato dell'antico potere decisionale, il personale di partito imboscato negli organigrammi a base statale si orienta a difendere il proprio *status* - più che un effettivo ruolo - presentandosi ai rispettivi elettorati nelle vesti del tutore delle prerogative sociali territoriali e – al tempo stesso – recependo nei modi di una totale condiscendenza i *diktat* antisociali della vulgata NeoLib (tuttora egemonicamente imperante, nonostante la falsificazione palese del suo *mainstream* di stampo reaganiano/thatcheriano, dopo le esplosioni delle bolle finanziarie culminate nel “crollo di Wall Street” del settembre 2011); ossia la vulgata ideologica che pose fine ai “Gloriosi Trenta” dello Stato Sociale, intesi come la stagione (1945 – 1973) del *Welfare* inclusivo e della solidarietà fattasi sistema sociale. Una tardiva colonizzazione capitalistica che suona a «rinuncia disfattista al progetto europeo» (Jürgen Habermas). Fuga opportunistica nel campo dei presunti vincitori in un mondo globalizzato? Miopia o fragilità culturale davanti alle poderose campagne promozionali del *mainstream* economico (la cosiddetta “privatizzazione del keynesianesimo”, in base alla quale i costi per l'uscita dalla crisi non sono più a carico dall'investimento pubblico, bensì vengono pagati dalla precarizzazione e dall'impoverimento delle famiglie, dell'area mediana della società)? Ditemelo voi. E tutto questo mentre le classi politiche mantengono uno stile comunicativo – almeno formalmente - allineato alle parole d'ordine proprie delle retoriche europee di altri tempi;

ai tempi della “fortezza Europa”, baluardo della solidarietà. Di conseguenza, il richiamo all’istanza federalistica europea si riduce a una vuota retorica tra le tante; chiacchiericcio da comizio della domenica. Comunicazioni smentite dalle pratiche in maniera flagrante, che concorrono a incrementare con la loro palese doppiezza il disincanto e l’estraneazione dal “progetto-Europa” di un numero crescente di cittadini elettori europei.

I circoli del Capitalismo finanziario – ormai in assenza di contrappesi dal tempo della caduta del muro di Berlino (1989) - perseguono l’incontrollata realizzazione della propria intrinseca natura, in quanto presidiatrice di varchi (*gatekeeping*) attraverso i quali transitano i flussi del tempo, da virare a *big-business*: che vanno sia deregolati a vantaggio del *gatekeeper* quanto – contemporaneamente – protetti da nuove entrate competitive (3). Flussi immateriali come materiali. Dunque, “mani libere” eliminando vincoli e – soprattutto – contrappesi; sociali (il lavoro organizzato) e regolativi (le normative riguardanti le strategie di accumulazione). Opera a cui il Parlamento europeo si è dedicato con somma dedizione dall’inizio millennio: dalle direttive Bolkenstein o De Palacio alle recenti trattative con gli Stati Uniti di Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip), una invereconda liquidazione di conquiste storiche in materia di socialità e diritti. In tale relazione, le istituzioni di governo – anche sotto gli effetti della propaganda ideologica del “minimalismo statale” - tendono a ridursi al ruolo di appaltatrici; a cui «viene sempre più di frequente richiesto di non elaborare grandi progetti sociali e di liberarsi di qualunque residuo ideologico; di ritirarsi gradualmente anche da settori cruciali quali la sanità, la previdenza, la difesa a vantaggio dei privati»(4) .

Le strutture funzionali dell’Ue confermano, nell’esercizio quotidiano delle proprie attività, antiche critiche demistificanti la vera natura delle burocrazie: tanto le intuizioni primonovecentesche degli élitisti italiani (Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Roberto Michels: la legge ferrea delle oligarchie), come le analisi degli studiosi americani di organizzazione negli anni del New Deal (in particolare Robert Merton e Philip Selznick: l’azione organizzativa deforma l’obiettivo ufficiale perseguendo funzioni latenti). Ossia il tema della priorità esclusiva assegnata all’autoperpetuazione da parte degli apparati, detentori della capacità di orientare il processo decisionale attraverso il “potere d’agenda” (stabilire le priorità stendendo gli ordini del giorno e impostare/indirizzare i termini delle varie questioni attraverso la produzione mirata di dossier). Le antiche “burocrazie di servizio” che da tempo sono state scoperte a giocare la partita in proprio. A titolo di esempio ci si ricordi come “i guardiani dell’austerità” diventino incredibilmente ottimisti e generosi nel momento in cui si tratta di tutelare le loro proprie retribuzioni/pensioni da eventuali “tagli” minacciati. Per inciso, remunerazioni altamente soddisfacenti. Infatti, sulla base di quanto rilevabile nel sito della Commissione, i funzionari di Bruxelles godono

di un normalissimo salario d'ingresso di 2.300 euro al mese; ma che dopo quattro anni può arrivare fino a 16.000 (con l'aggiunta di svariati benefits (dall'indennità di dislocazione al 16% fino a quella "scolastica" per i figli) (5) . Dunque, un po' meno normale.

Questi tre "attori" risultano tra loro intimamente/scopertamente collusi. Ma con una non trascurabile differenza: mentre i circoli finanziari sono per loro natura "volatili", personale politico e tecnostrutture funzionali hanno salde radici nello spazio fisico, che li alimenta e su cui esercitano le loro funzioni direttive. Questo il motivo per cui la sordità di questi due ultimi protagonisti alla Voce hirschmaniana delle popolazioni (ormai in transito verso la defezione) non può spingersi oltre certe soglie, pena la messa a repentaglio del loro stesso radicamento.

Il problema è che – a parte il numericamente modesto caso Tsipras – ancora non è apparso un vero difensore dell'idea democratica di Europa. Difatti l'area di contestazione dell'*establishment* è stata occupata da soggetti che giocano sempre più pericolosamente con il fuoco (un'indignazione popolare ancora inceppata nella dimensione protestataria): xenofobi, omofobi, sciovinisti, cultori delle giullarate con tendenze piromani e via andare. Difatti la prima reazione dei grandi raggruppamenti storici del parlamento europeo – Popolari e Socialdemocratici (con la trascurabile ipotesi dei Liberali) – è tipica di un'*establishment* sotto tiro: fare coalizione difensiva e arroccarsi.

Niente indica una possibile uscita dal tunnel in cui si è smarrito il sogno generoso messo sulla carta oltre settant'anni fa da alcuni utopisti democratici a Ventotene. ●

NOTE

1. L. Ferrajoli, con M. Barberis, *Dei Diritti e delle Garanzie*, Il Mulino, Bologna 2013 pag. 119
2. B. Spinelli, *I sonnambuli*, "la Repubblica", 31 dicembre 2013
3. P. Pellizzetti, *Conflitto*, Codice Edizioni, Torino 2013
4. F. Armao, *Chi governa? La globalizzazione ridisegna i confini della politica*, L'orizzonte del mondo, pag. 19
5. S. Feltri, *Quale crisi? Se l'Europa nega l'emergenza per salvare la casta*, "Il Fatto Quotidiano", 30 novembre 2013

la rosa nervosa
cicogne arcobaleno

maria gigliola toniollo

la gravidanza di sostegno –il duro attacco dell’“avvenire” contro la gestazione per altri - eguaglianza, libertà e autodeterminazione sono riconosciute a intermittenza, magari opponendo stereotipi

Leggio di un caro amico che in questi giorni ha avuto un figlio... non so, non ho chiesto e poco in fondo mi interessa sapere quali strade abbia scelto di percorrere verso il suo lietissimo evento: Sergio è gay, aveva sposato tre anni fa il suo compagno all'estero e oggi è nato Luca, un nuovo arrivato particolarmente prezioso ed eccellente per la forza della determinazione, della generosità, del coraggio, dell'amore che lo ha portato al mondo.

Il matrimonio di Sergio in Italia non ha riconoscimento legale e la cicogna di Luca è stata una gravidanza di sostegno, questione che si sviluppa spesso in Canada o negli Stati Uniti, ben conosciuta da chi ha seri problemi di sterilità o di impossibilità fisica a procreare, praticata anche dalle nostre Famiglie Arcobaleno, ma ancora censurata come fosse farina del diavolo... Anche i gay possono diventare padri e hanno varie strade da tentare, certamente più ardue di quelle che si presentano alle lesbiche, ma in ogni modo possibili: si affrontano problemi non trascurabili di ordine etico, pratico, psicologico, economico, legale, culturale e ciò non toglie che i bambini e le bambine nati con questa particolare tecnica di fecondazione assistita ci siano e siano banalmente belli, sani, allegri e soprattutto in numero sempre maggiore.

C'è chi ha conosciuto alcune delle donne che vivono la gravidanza per altri, c'è chi ha parlato a lungo con loro, vissuto con loro e cucinato per loro: non si tratta di fantasmi, né

di creature frustrate o idilliache o di megere accecate dall'interesse, sono donne con problemi e gioie come tutte, con un cuore e un cervello per pensare e decidere: forse sono forti e libere più di tante altre che restano incatenate a miti stantii, murate in tradizioni pseudo-patriarcali, schiacciate sulla saga della donna-madre e dell'istinto materno a senso unico, pilastro spesso di una sola sedicente sacra famiglia. Le madri surrogate del Nord America, madri loro stesse dei propri figli, scelgono quando, come e per chi portare in grembo un figlio che non è loro.

Tempo fa, e neanche a dirlo, "Avvenire" pubblicò in prima pagina una delle sue tante ricattatorie intemerate vetero-clericali, un duro attacco contro la gestazione per altri, paventando pratiche di crudo sfruttamento in India, lasciando soprattutto intendere che coppie di gay e di lesbiche frequenterebbero abitualmente e disinvoltamente quel Paese, al fine di diventare padri o madri ad ogni costo, abusando di condizioni di povertà per futili capricci se non peggio... L'articolo, infatti, nota che "sempre più spesso a commissionare la gravidanza è una persona sola o una coppia di omosessuali"... motivo e occasione in più da non perdere per infilare una scontata reprimenda contro il matrimonio tra persone dello stesso sesso, o riconoscimento analogo, che porterebbe inevitabilmente alla legalizzazione e al dilagare di "certi commerci".

La questione è tuttavia che, come spesso accade, la verità è ben altra, infatti l'India non permette alle coppie di gay e di lesbiche, e nemmeno ai *single*, di accedere alle tecniche di fecondazione assistita entro i suoi confini. La *surrogacy* è rigidamente riservata alle coppie di persone eterosessuali sposate da almeno due anni e con comprovati problemi di infertilità. Se "Avvenire", e non pochi altri che si strappano i capelli quando si parla di questo argomento, intendeva mettere sotto accusa la gestazione per altri, avrebbe potuto rispettare almeno la verità, invece di profittare come in tante occasioni di un argomento delicato e poco conosciuto per confondere e istigare all'odio e al disprezzo.

A quanto pare la verità non è per tutti una priorità, meglio coltivare una stagnazione sociale dove scienza e progresso sono sempre altro, dove eguaglianza, libertà e autodeterminazione sono riconosciute a intermittenza, magari opponendo stereotipi grondanti melassa, stile appelli televisivi per l'8 per mille per capirci, e mai che si pensi di tener conto di qualche cosa di assolutamente fondamentale: che senza la volontà di diventare madri, la filiazione non esiste e soprattutto che la libertà e la signoria delle donne sul proprio corpo è sovrana e può anche voler dire scegliere consapevolmente una gravidanza con figli di altri. ●

cavalli

perdere senza malinconia

michele fianco

a una settimana dalle europee, a pochi giorni dai mondiali di calcio, cosa significa vincere, cosa significa perdere e da dove ripartire sia in caso di sconfitta, sia in caso di vittoria (sempre si riesca).

Più che cavalli, *roulette*. O l'«antico giuoco del lotto». Sì, perché la storia che si va a raccontare ha un numero ricorrente, un numero ricorrente che riguarda anche quest'anno (2014), un numero che senza ulteriori indugi andremo ad estrarre e che è il quattro (4). Una sorta di numero perfetto ma moderno e aggiornato, che non può essere casuale, chiunque capirebbe che non è casuale. A parte la storica e inaspettata vetta del 40% alle Europee del PD di Renzi (fu vera vittoria?), sessanta e poi quaranta anni fa, nel '54 e poi nel '74, due tra le espressioni più alte ed evolute del *football* internazionale giunsero a dimostrare che il calcio poteva essere arte e politica, testa e libertà. Si dice di due nazionali, una ormai perduta nella memoria più romantica, l'altra pressoché sconosciuta fino ai Settanta quando cominciò a riscrivere la grammatica del gioco più bello del mondo con un'allegria e curiosissima penna arancione. Ungheria e Olanda, entrambe colpite in volo da un destino furtivo e insolente proprio nell'istante dell'ingresso in paradiso (ma fu vera sconfitta?).

La prima, l'Ungheria, l'*Aranycsapat*, la 'Squadra d'oro' della prima metà degli anni 50; fu la nazionale dei record, dei quattro anni (e torna anche qui il numero magico) di imbattibilità, della 'stravittoria' alle Olimpiadi di Helsinki '52 e delle potenti spazzolate alle leonine, egoriferite criniere inglesi, che suonarono come uno strappo generazionale nei confronti dei 'padri del calcio' – ché se voi siete i 'padri' noi siamo il *Rock'n'Roll* che viene dall'Est (e con i tempi storici ci siamo), sembrano urlare con un 6-3 a Wembley e un

successivo 7-1 in terra magiara. Altri tempi, certo, ma son risultati che atterriscono sempre nel loro volume. Ecco, senza entrare troppo nello specifico, tutto straordinariamente perfetto, moderno e veloce. Una rivoluzione che passa anche attraverso l'invenzione di strategie e tattiche come quella che vuole il centravanti appostarsi una ventina di metri indietro a dirigere l'intera orchestra dell'attacco. Strategia che viene riproposta addirittura ai giorni nostri: ieri si chiamava 'centravanti di manovra', oggi 'falso *nueve*'; ieri aveva il cognome danubiano Hidegkuti, oggi quello appio-latino Totti. Ma neanche Hitchcock poteva prevedere che a questo esemplare meccanismo, a quest'orologeria perfetta di gioco, successi e campioni, nella scena finale del primo mondiale europeo dopo la guerra, dovesse saltare la molla che teneva tutto. E proprio a Berna, patria di ogni orologio. Per di più contro una rinascente Germania, sì (come Paese, meno male, certo), ma già schiaffeggiata (come squadra) 8-3(!) durante il girone eliminatorio. Germania, questa, che soprattutto avrà un'importanza nella storia del calcio pari a quella di un decorosissimo tre camere, cucina e servizi zona Monteverde rispetto alla Reggia di Versailles. Il 'colonnello' Puskas e Czibor subito, a bruciapelo, poi l'incredibile rovescio: i tedeschi resistenti come l'acciaio della loro Ruhr vincono 3 a 2. Non solo sconfitta sportiva fu, bisogna dire: l'eco che arriva a chi non ne fu testimone diretto, ma appassionato e curioso, è quello di una melodia lenta, dolente, melanconica con quei colori che le sole parole Mitteleuropa e Ottocento sanno suggerire. Infatti, da quel momento, non ci sarà più una Grande Ungheria nel calcio e nel '56, forse, non ci sarà più l'Ungheria proprio, sebbene alcuni tra i suoi 'evangelisti' predicheranno nell'Europa che più a occidente non si può, in Spagna, ancora diversi anni. Tuttavia, in questo spegnersi 'in minore' di una così grande realtà sportiva, vi è la vittoria differita dell'esempio, di un esempio che non entra nell'elenco volgare, sordo, didascalico dei cosiddetti vincenti, ma che è riuscito a far di più: ha affrescato per intero un periodo, ha tenuto un discorso articolato, convincente e persuasivo, utile soprattutto – più che a se stesso – al mondo che sarebbe venuto. Senza azzardare paragoni blasfemi, in scala ridotta non somiglia un po' ad altre storie che iniziano con una scommessa ultima?

Vent'anni dopo: a passo spedito nel *beat* e nella modernità, nessuna melodia danubiana, nessuna eco ottocentesca, ma un gruppo di capelloni più vicini a Beatles, Rolling Stones e Pink Floyd che a una squadra di calcio. È un 'movimento', anche questo olandese, iniziato quattro-cinque anni prima. Non però con la nazionale, ma con le squadre di club, tra iniziali sconfitte (Coppa Campioni '69) e cavalcate trionfali (Feyenoord e Ajax, quattro titoli continentali consecutivi). E l'atto estremo, la consacrazione massima è attesa e sta per inverarsi in terra di Germania, dove fino alla finale si contano tante di quelle novità e di quei gol (14 in 6 partite, per uno soltanto preso) che nella cultura del Novecento dovremmo riferirci solo alle rivoluzioni futuriste e surrealiste per trovare un paragone calzante. Ad esempio, questa corsa in avanti di tutta la squadra, quest'onda

arancione che dalla tv sembrava venirti addosso, era per difendersi, era per il *fuorigioco*; non più il duello rusticano, il corpo a corpo epico e sudato, ma un'azione collettiva, aerea, libera e liberatoria, senza nemmeno sfiorare l'avversario. Il contatto, al contrario, avveniva in attacco per riprendere la palla direttamente dagli stinchi altrui. E anche qui tutti insieme: così nacque il *pressing*. E poi l'intercambiabilità dei ruoli, il terzino che si sposta in attacco, sostituito temporaneamente dal regista, senza che alcuna zona del campo rimanga scoperta. Più che di calcio, in verità, sembra di parlare di organizzazione sociale, di ottimizzazione di spazi e tempi e di una mutua assistenza che soltanto una civiltà evoluta poteva raggiungere: una sorta di utopica e rigorosissima anarchia. Anche in questo caso, compimento ultimo non ci fu, sgretolato dopo un acuto straordinario di 18 passaggi consecutivi in 55 secondi e un calcio di rigore immaginato da Crujff e firmato da Neeskens. Avversari in quella finale di Monaco del '74, neanche a dirlo, i soliti tedeschi occidentali. Evidentemente destinati a recitar la parte degli antagonisti della libertà, della novità e di ogni progetto 'panoramico' (calcistico, si intende...), visto che alla fine voltarono il risultato a loro favore (2-1) e si fecero il regalo della Coppa del Mondo. Ma, in conclusione, la domanda è: ha influito più quell'Olanda nell'evoluzione del *football* o chi vinse, pur avendo degli autentici fenomeni in squadra (Beckenbauer su tutti)? Si può dire che vinse quell'idea estremamente arancione e fertile, ma senza troppa soddisfazione. Perché la soddisfazione è sempre un'eccezione in taluni casi; potrai sempre trovare delle essenziali, troppo essenziali maglie bianche con colletto nero a dirti 'questo non si può fare'.

Ecco, per quanto detto, quello che sta per nascere, allora, ci si augura possa essere un mondiale sorprendente, dove la novità riesca a essere protagonista, come negli anni appena ricordati. Non dico che debba infrangere la bellezza eterna del Brasile che gioca in casa – dopo 64 anni, un'altra disfatta, un altro *Maracanazo* come contro l'Uruguay nel '50, con suicidi e disperazione, proprio no – ma quantomeno suggerire qualcosa d'altro. Dunque, dando per scontate alcune cose, il Brasile vincente, il 'non-tifo' iniziale per l'Italia (sono i Mondiali, non sono le 'politiche' che riguardano solo casa nostra, ovvio), io 'tengo' il Belgio, terra ricca di Parlamenti Europei e di fantasisti improvvisi e giovanissimi: il 'napoletano' Mertens, il genietto Hazard (che già il nome...) e i due metri di portiere dal volto lievemente ironico film anni '40, Courtois. Se poi sarà vera gloria e saprà convincere come Ungheria '54 e Olanda '74 non si sa, certo, ma oggi l'unica rivoluzione possibile si ha l'impressione che possa essere quella di una nazione – oh, lapsus, nazionale – con una storia senza particolari lampi che improvvisamente si lascia ammirare per freschezza, talento e fantasia. E sinceramente ben venga, ben venga un Belgio '14. Almeno quello in attesa di. ●

*lo scrittoio***salvemini socialista**

intervista con gaetano pecora di filomena fantarella

socialista o democratico radicale? – mutò il suo socialismo che se non un «rinnovamento sociale totale» ottenesse almeno «un po' di bene per tutti» – riformismo dei mezzi e riformismo dei fini -

Il 16 ottobre 2013, a Palazzo Chigi, sede del Governo italiano, si è conclusa la IX edizione del Premio Giacomo Matteotti che, nella sezione saggistica, ha premiato il bel libro di Gaetano Pecora (1): *Socialismo come libertà. La storia lunga di Gaetano Salvemini*. Un socialismo, quello di Salvemini, che nulla aveva in comune con l'ala massimalista del Partito e che nello stesso tempo prendeva la distanza dai quei riformisti timidi, incapaci di grandi e coraggiose riforme a favore dell'intera classe lavoratrice, e non solo della sua parte più evoluta (e fu perciò che Salvemini accusò il Partito socialista di «degenerazione oligarchica»).

Il socialismo di Salvemini fu sempre assai concreto, rispettoso delle libertà, eppure fu oggetto di incomprensioni e di critiche, anche molto aspre. Nel 1911, in seguito ad una lunga polemica con il leader dell'ala riformista Filippo Turati, Salvemini abbandonò il Partito Socialista, di cui sentiva la diffidenza e comunque l'insensibilità verso il suffragio universale, una rivendicazione importante per lui, decisiva addirittura per il riscatto delle plebi meridionali. E proprio sulla sua decisione di lasciare il Partito si addensarono gli

equivoci più clamorosi. Non a caso nel 1914, il giovane Gramsci insieme con un gruppo di amici (quei giovani avrebbero poi fondato l' "Ordine Nuovo") offrirono a Salvemini un seggio nella città di Torino, definendolo «l'esponente più avanzato in senso radicale della massa contadina del Mezzogiorno». Come se, abbandonando il Partito in polemica con i riformisti, Salvemini si fosse perciò stesso arruolato nelle fila dei rivoluzionari (che egli, allora e sempre, tenne in conto di «squilibrati» e «convulsionari»). Salvemini, come era logico, rifiutò l'offerta e, nelle sue memorie, ritornando a quegli anni commentò:

«Io non ero niente affatto "l'esponente più avanzato in senso radicale, né della massa dei contadini meridionali", né di nessun'altra massa. Ero un libero tiratore, che ci teneva a dirsi socialista riformista, gradualista, dissidente dai riformisti ufficiali, tutto quello che si vuole, meno che "avanzato in senso radicale": mi divideva dagli altri riformisti la loro indifferenza per le sorti dei contadini meridionali, ma non avevo niente in comune con i socialisti cosiddetti "rivoluzionari" tanto nel Nord quanto nel Sud. E Torino era nel 1914 uno dei centri più attivi del socialismo rivoluzionario più intransigente, in attesa di diventare la Mecca del Comunismo(2)».

C'è da dire, per onestà, che l'equivoco non fuorviò solo il futuro leader del partito comunista, ma anche collaboratori che lavoravano fianco a fianco con Salvemini, come per esempio Rodolfo Savelli, che chiese a Salvemini una esplicita professione di *a-socialismo* (se non addirittura di *anti-socialismo*). Non solo. Successivamente persino studiosi della levatura di Norberto Bobbio tennero Salvemini fuori dall'orbita del socialismo considerandolo come un «democratico in senso radicale». Eccoli qui dunque gli interrogativi che costellano il pensiero salveminiano: Salvemini socialista rivoluzionario? Oppure radicale? E radicale in che senso?

A questi quesiti risponde Gaetano Pecora con un lungo saggio, dove la penna scorre chiara e rigorosa a mostrare che Salvemini non fu mai socialista in senso rivoluzionario, né mai abbandonò l'ideale socialista. Anzi, egli vi restò fedele fino alla fine dei suoi anni. "Una storia lunga", insomma, non priva di curve ed ombre, di cui oggi ci parla proprio Pecora.

Lei ripercorre il socialismo di Salvemini sin dagli inizi, dall'adesione al Partito Socialista nel 1897 a soli ventiquattro anni, fino agli ultimi anni della sua vita. Nel 1925 Salvemini è costretto a lasciare l'Italia in seguito all'ascesa di Mussolini al potere: si reca dapprima in Francia, poi in Inghilterra e infine in America, dove vi rimane per quasi due decenni. L'impatto con il mondo laburista inglese prima e con il capitalismo americano poi non poteva non segnare il pensiero di Salvemini. Secondo lei, quali elementi della società e

della politica inglese e soprattutto di quella americana hanno influenzato il socialismo di Salvemini?

Gaetano Pecora: *Partiamo da una premessa: le questioni tecnico-economiche, come tutte le questioni tecniche del resto, non galleggiano mai a mezz'aria, appese a non si sa bene che cosa. Pure nel più arido degli ingranaggi, c'è sempre insinuato un sistema di convincimenti più largo e generale. Sicché anche nelle regole (apparentemente) asettiche dell'economia, anche lì respira il soffio di un principio ideale; ideale proprio nel senso che muove da una certa idea dell'uomo e da una certa visione delle sue capacità: mutate l'idea e avrete mutato le regole. Cambiate la concezione dell'umanità e vi troverete tra le mani altri dispositivi e altri apparati economici. Bene. Salvemini conservò sempre in un angolino del suo cuore la speranza che gli uomini potessero migliorare. Ma gli anni americani contribuirono a ricacciargliela sempre più in fondo, lì dove non si vedeva quasi più e a mala pena egli la confessava a se stesso. Con la conseguenza che le moltitudini operaie che un giorno gli apparvero capaci di nuovi inizi e di prendere su di sé il carico di un'età novella (e fu quella l'epoca in cui Salvemini accarezzò pure lui la speranza un "rinnovamento sociale totale", sono le sue esatte parole), precisamente quelle moltitudini lì ora si paravano dinanzi a lui come interessate soltanto ad un benessere medio, ad un medio decoro che certo non risponde all'epica grandiosa del socialismo tradizionale, ma che pure esercita un fascino irresistibile su uomini e donne che dal tempo dei tempi hanno troppo patito la fame, troppo sofferto la sete, per non concedersi tutte intere alle gioie inedite di questa terra. Che fare? Assecondarla questa gente nel loro desiderio di «un minimo di benessere, di tempo libero, e di sicurezza» (e anche queste sono le parole testuali di Salvemini) o tirarla da altre parti? E poi, tirarla come? Evidentemente con le funi e le catene. Perché si dà il caso che quando il crescente benessere lancia gli uomini alla conquista di sempre nuove comodità e l'impeto della corsa fa loro travolgere aspirazioni e ideali "grandi", è poi difficile che quegli stessi uomini smorzino spontaneamente il furore dei loro traffici e diventino altrettanti monumenti di virtù civiche. No, ci vuole ben altro. Occorre la forza del pubblico potere. Di un potere che ne corregga la pazza direzione e che, con le buone o le cattive, li svegli dallo stordimento in cui li ha atterrati la passione dell'utile. Con il che si mette capo ad un manipolo di "incorrotti" che in nome del popolo quale dovrebbe essere, esercita un potere assoluto sul popolo quale effettivamente è. Ne vale la pena? Per Salvemini non ne valeva la pena. E non valendone la pena, sulla base di questa nuova – e più prosaica concezione dell'uomo – mutò ritmo e colore al suo socialismo che da «rinnovamento sociale totale» si convertì in movimento inteso ad assicurare «un po' di bene per tutti».*

Nel suo libro spiega che negli anni prima dell'esilio Salvemini condivideva le posizioni della social-democrazia tedesca, il socialismo alla Kautsky per intenderci. Negli anni dell'esilio, invece, lei argomenta che lo storico pugliese si sposta sulle posizioni revisioniste di Bernstein, dove il socialismo appare come una meta lontana che può realizzarsi oppure no, - ricordiamo: «il movimento è tutto - diceva Bernstein - il fine è nullo» - da cui deriva la necessità di rafforzare la democrazia attraverso l'implementazione di grandi riforme sociali. Sembra esserci però una contraddizione tra la constatazione di una frattura nel socialismo salveminiano, e la sua affermazione che alla fine il socialismo di Salvemini degli ultimi anni è lo stesso degli inizi. Ci può spiegare come si conciliano frattura e continuità in un unico cerchio?

Il punto è proprio questo: che non si conciliano affatto. Sono compresenti. Ma la compresenza è una cosa diversa dalla conciliazione. Il fatto è che quando Salvemini si diceva socialista riformista, anzi «riformista per la pelle», diceva la verità. La verità vera. Con una postilla, però: che sotto la copertura di quell'unico vocabolo – “riformismo”, appunto – egli (senza averne chiara consapevolezza) riuniva in unità due riformismi che non si ingranano tra loro e che meglio starebbero se fossero separati. L'uno è il riformismo tradizionale, il “riformismo dei mezzi” come viene chiamato, secondo cui il moto di emancipazione degli umili deve sempre rifluire negli alvei della democrazia liberale. La quale democrazia, però, è ritenuta compatibile con qualsiasi finalità, ivi inclusa l'abolizione della proprietà privata e la socializzazione (se non addirittura la collettivizzazione) dei mezzi di produzione.

L'altro riformismo invece, quello che è detto “il riformismo dei fini”, dà per acquisito che il socialismo, quando voglia rimanere stretto alle regole della democrazia, può proporsi alcuni scopi, non altri. E che tra questi scopi inconciliabili con la democrazia, c'è appunto l'abolizione del mercato e della proprietà privata. Mettiamola così: per il riformismo dei mezzi il rinnovamento sociale può essere totale ma deve comunque essere graduale. Per il riformismo dei fini, il rinnovamento sociale oltre che graduale deve essere anche parziale. Parziale perché non può spingersi oltre le frontiere ultime del mondo liberal-capitalistico. Pena il capitolombolo nella dittatura e nella miseria. L'anomalia di Salvemini (come molti, del resto, di quella generazione) è di aver aderito al riformismo dei fini senza sconfessare mai il giovanile riformismo dei mezzi; che tornava, tornava sempre, e che continuò a sollecitarlo anche in tarda età. Almeno in quei momenti (sempre più rari,

per la verità) in cui egli distendeva il suo pessimismo e si concedeva a speranze che però puntualmente i fatti si incaricavano di smentire.

Come ha ampiamente documentato nel suo libro, la battaglia socialista di Salvemini fu la battaglia di un'intera vita: dalla lotta per il suffragio universale e l'antigiolittismo, all'impegno con "Giustizia e Libertà", alla battaglia nel secondo dopoguerra per una Repubblica animata dal dovere di solidarietà sociale. Secondo lei, dopo la caduta del fascismo, quali sono le cause che hanno portato al fallimento degli ideali socialisti propugnati da Salvemini e al trionfo della Democrazia Cristiana?

... e del partito comunista. Aggiungo del partito comunista perché ambedue, democristiani e comunisti, si disputavano l'Italia sulla base di un'etica, di una politica, di un costume che tutto era fuorché liberale. Inteso il liberalismo alla maniera di Salvemini – che è poi l'unico vero - come quell'organizzazione che riconosce in permanenza i diritti di libertà a tutti. A tutti, intendiamo? E dunque anche ai dissenzienti e alle minoranze. Là dove i democristiani (la maggioranza dei democristiani, almeno) e i comunisti (tutti i comunisti) rivendicavano la libertà per loro in nome dei principi altrui (quelli liberali), salvo - al momento opportuno - negarle agli altri in nome dei principi propri (cattolici o comunisti che fossero). A tutto ciò si deve aggiungere la sciagurata vicenda del socialismo italiano, sempre diviso tra massimalisti e riformisti (riformisti di un certo tipo, voglio dire), con gli uni che, sognando di una rivoluzione impossibile, si ponevano fuori della realtà; e gli altri che, accomodati nei traffici del sotto-governo, si accontentavano di riforme contate in spiccioli, piccole piccole, troppo piccole per non riuscire incongrue con gli ideali del socialismo di Salvemini il quale, stretto tra l'uscio e il muro (l'uscio di compagni squilibrati o retori e il muro di avversari illiberali) era naturale che finisse dove è finito, tra gli insegnamenti che solo dopo, molto dopo – ad errori compiuti e a tragedie consumate – venisse riscoperto come uno dei tesori più preziosi della nostra eredità.

Un'ultima domanda. Salvemini si rivolgeva sempre ai giovani. In essi vedeva il futuro su cui investire. Vuole ricordare un pensiero di Salvemini come incoraggiamento in questo periodo storico così buio?

Lei mi chiede un pensiero di Salvemini che suoni di incoraggiamento per i giovani. E io glielo riferirò. Tenga conto però che è... di Salvemini, cioè di un Maestro che mai lusingò la poltronaggine e la superficialità di nessuno (e men che meno dei giovani). Sicché quando nel 1912 Amadeo Bordiga, che poi sarà uno dei fondatori del partito comunista, rimproverò Salvemini di chinarsi troppo sullo studio dei problemi concreti, e quando lo accusò di inaridire con questa analisi troppo minuziosa le fonti stesse della fede socialista, Salvemini rispose così:

«La fede e l'entusiasmo del bene sono certo la sorgente di tutto il bene. Senza di essi, il sapere non è che strumento di egoismo e di male. E solo chi abbia fede ed entusiasmo può trovare in sé la forza per sottomettersi alla dura e penosa disciplina di studiare prima di operare, cioè di impadronirsi degli elementi della realtà prima di pretendere di agire sulla realtà. Ma la fede e l'entusiasmo che pretendano tradursi nella realtà, saltando a piè pari la fase del sapere, non conducono che agli spropositi più grossolani, e attraverso questi spropositi all'inaridimento appunto di ogni entusiasmo e alla fine di ogni fede».

Si dice che molti giovani siano oggi gelidamente neutrali dinanzi ai grandi problemi della vita. Chissà che questo monito di Salvemini non torni di qualche utilità... ●

NOTE

1. Il premio è stato vinto ex'equo anche da Silvia Bianciardi con il suo *Argentina Altobelli e 'la buona battaglia'*, edito da Franco Angeli. Gaetano Pecora è da tempo collaboratore di "Critica liberale".
2. G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, Opere IV, Vol. II, Milano, Feltrinelli 1973; cit. p. 317.
3. G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, cit. p. 538.

heri dicebamus **per un nuovo liberalismo, 1987**

ralf dahrendorf

La domanda critica è, in che modo dobbiamo formulare la problematica del contratto sociale - la problematica liberale - alla fine del XX secolo.[...]

La prima questione possiamo chiamarla la questione dell'appartenenza. La società borghese, in quanto società di cittadini di Stato dovrebbe garantire a tutti gli uomini (entro gli spazi territoriali che continuano intanto ad avere importanza in rapporto ai diritti civili) una necessaria misura di *chances* di partecipazione uguali. Fin dove quest'uguaglianza debba spingersi è il problema affrontato da Rawls; in questo volume gli abbiamo risposto, al di là di ogni filosofia, con T. H Marshall. D'altronde, in ripetute occasioni abbiamo anche rilevato come la società dei cittadini di Stato dei paesi ricchi del mondo è sul punto di tradire il proprio principio fondamentale e di far diventare privilegio i pieni diritti di partecipazione. E nel fare questo, abbiamo messo l'accento sulle questioni della nuova disoccupazione e della nuova povertà. Entrambe stanno a significare che molti uomini vengono estromessi dalla società borghese di uno Stato. È quindi necessario un grande rinnovato sforzo per ricompattare la cittadinanza di Stato. È uno sforzo sociale (per dirla nella corrente terminologia della politica), che i partiti liberali fanno oggi malvolentieri. Qui si tratta di ridefinire lo Stato sociale, non di smontarlo, e di procedere a una nuova ripartizione del lavoro. Il tema del reddito minimo garantito potrebbe in questo contesto acquistare importanza strategica.

Le questioni dell'appartenenza non sono però limitate alle questioni sociali in senso stretto. I rapporti dei tedeschi con i lavoratori stranieri e i rifugiati, quelli degli inglesi o degli americani con la problematica razziale, quelli degli israeliani con la questione di chi, infine, sia ebreo - sono tutte questioni che rientrano nello stesso capitolo. Lo si può indicare come la ricerca dell'omogeneità o, meno delicatamente, come l'incapacità delle società moderne di vivere con quella molteplicità, per utilizzare la quale sono state create. Qui abbiamo un grande potenziale di violenza, e insieme un grande compito per i liberali. I

cittadini di seconda classe sono sempre una testimonianza di esplosive imperfezioni della libertà.

La seconda questione del contratto sociale, alla fine del XX secolo, è connessa con la prima; è la questione dell'ordine. È un argomento che i liberali non ascoltano volentieri. Tuttavia, bisogna proprio serrare gli occhi davanti alla realtà per non vedere la problematica. I nuovi disoccupati, così come i nuovi poveri, non ordiranno una rivoluzione. Chi è svantaggiato in maniera così forte, è più incline alla letargia o alla protesta individuale. Ma questi gruppi solo un'accusa alle moderne società, e quelli che ne fanno parte lo notificano pure. Una società che si permette di estromettere il 10% o più dei suoi membri deve pagare un prezzo per questo. È un prezzo in termini di validità delle sue norme. E questo prezzo viene pagato concretamente sotto forma di un aumento dei delitti, ma anche, più astrattamente, come minaccia alla anomia. E qui la disillusione attiva degli esclusi dalla cittadinanza si incontra con un'altra tendenza. La modernità, e insieme anche la moderna liberalità, è stata in più occasioni equivocata come tolleranza senza limiti, tanto che la tolleranza stessa ha perso il suo senso. Quelli che non si sentono legati a regole valide non incontrano quindi molta resistenza. Un rapporto spugnoso con le norme sociali da parte della maggioranza si unisce con l'occasionale, e per lo più individuale, aggressione della minoranza in un miscuglio estremamente inquietante.

Per il contratto sociale questo ha un importante conseguenza. Il liberalismo di domani deve essere un liberalismo accentuatamente istituzionale. Uno dei compiti principali dei liberali alla fine del XX secolo sta nel dover creare istituzioni che diano alla libertà il suo senso. Non istituzioni purchessia ma tali che il loro senso sia evidente, o almeno possa essere reso evidente. Non è necessario stare continuamente a fornire ragioni, nessuno potrebbe sostenerlo. Quel che è importante, è che si sia in grado di fornire ragioni. Là dove emergono questioni di ordine sociale e di legittimità, è particolarmente importante fornire queste ragioni. Comunque, si tratta sempre di ragioni per le strutture permanenti di norme e sanzioni sociali. Non dovremmo dimenticare che costruire istituzioni è un'attività nobilmente umana.

La terza questione attuale del contratto sociale ha a che fare con l'universalità della società borghese. In questo volume è affrontata esplicitamente in un contributo specifico. La «società borghese che amministra il diritto per tutti» (così Kant), che include tutti gli uomini di questo mondo, non è affatto soltanto un'esigenza morale, cioè un'esigenza che soddisfa solo la coscienza. Fin tanto che la società borghese rimane limitata agli Stati nazionali, è in sé incompiuta. Essa crea cittadini di Stato nazionale e non cittadini del mondo. In questo modo limita i diritti e le *chances* di tutti cittadini. Essa rende privilegio uno status, che per sua natura non può essere tale. Non esiste tema più importante

dell'agire internazionale, a raggio mondiale, che la creazione di una società di cittadini del mondo.

Solo nel contesto dei tre temi della questione dell'appartenenza, della questione dell'ordine e della questione dell'universalità acquista significato un quarto tema: lo possiamo chiamare la questione dell'innovazione. Anch'essa tocca il contratto sociale, e precisamente tanto nella sua versione politica quanto nella sua versione economica. Che le democrazie si irrigidiscano è cosa su cui non si era pensato all'epoca della loro costituzione; esse sono ordinamenti che devono permettere il cambiamento senza rivoluzione. È ben vero che esiste il fenomeno, analizzato in maniera impressionante da Mancur Olson, dei cartelli di gruppi di interessi particolari. A questo fenomeno americano corrisponde in Europa il tema ripetutamente sottolineato da Max Weber in maniera quasi profetica - cioè molto prima che si manifestasse pienamente - della immobilità burocratica, e per la precisione la struttura di sudditanza. L'imbarazzo dei due autori nella ricerca di soluzioni è eloquente. Né il carisma preferito da Weber né le catastrofi accennate occasionalmente da Olson (guerre, rivoluzioni) possono essere presentate come soluzioni costituzionali, anzi anche solo tollerabili, del dilemma. Essi attestano solo che sono necessarie considerevoli scosse per smuovere strutture irrigidite. Al di là di soluzioni catastrofiche, pare interessante soprattutto intraprendere un confronto di regole costituzionali (in senso stretto), per verificare quali corrispondono al meglio al bisogno di un cambiamento regolato.

Anche gli ordinamenti economico-mercantili sono costruiti su una costante innovazione, e su quello che oggi viene chiamato adattamento; essi pure hanno mostrato in tempi recenti una tendenza all'irrigidimento. Né gli sviluppi tecnologici in quanto tali né i meccanismi di una politica economica orientata all'offerta hanno potuto finora richiamare in vita quel mondo che Schumpeter ha descritto in colori così luminosi. Grandi imprese, anch'esse burocratizzate, hanno scarso spazio per le tradizionali virtù degli imprenditori. Se si incoraggia tutto questo senza fare attenzione alle strutture esistenti, si finisce piuttosto a un "Casino Capitalism", come accade nelle economie di mercato aperte. Di nuovo, manca ancora un più sottile programma di apertura delle economie nazionali diventate viscosi.

Esistono dunque temi a sufficienza per un programma di rinnovamento liberale. Sono tutti temi che rinnovano l'abbozzo del contratto sociale. Sono inoltre temi che si pongono di traverso rispetto alle strutture stabilizzate della disputa politica. Non c'è assolutamente da aspettare chi abbia interesse a prendere a cuore il rinnovamento liberale. Forse, in fin dei conti, questo è il tempo della teoria politica. In ogni caso non può far male spingere la civetta di Minerva al volo. ●

hanno collaborato

in questo numero

paolo bonetti, professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione

filomena fantarella, è dottoranda in Italian Studies presso la Brown University. Ha organizzato il panel "Intellettuali italiani in esilio negli Stati Uniti durante la dittatura fascista" per la NeMLA 2014 e "Letteratura e politica" per l'AAIS 2014. Tra i suoi interessi di ricerca ci sono, infatti, il rapporto tra letteratura e politica, l' Avant-garde, la nascita del Fascismo in Italia, il pensiero degli intellettuali Italiani emigrati negli Stati Uniti durante la dittatura fascista, la storia delle idee. Attualmente sta lavorando alla sua tesi dal titolo: *Broken Circle: the family of Gaetano Salvemini under Fascism*.

michele fianco, (Roma, 1968). Consulente di comunicazione e scrittore. Ha collaborato con Rai, Presidenza del Consiglio, Regione Lazio. È autore di diverse raccolte poetiche e di un romanzo (*Swing!* 2011). Ultima pubblicazione, *La guerra sepolta*, poesia-diario online. Informazioni su www.michelefianco.it.

giovanni la torre, già Direttore Generale di istituzioni finanziarie appartenenti a importanti gruppi bancari e assicurativi. Attualmente svolge attività di consulente di direzione. Nel campo della ricerca economica e politica ha collaborato con la Fondazione Di Vittorio e oggi collabora con la Fondazione Critica Liberale, di cui è Segretario Generale. Ha pubblicato *L'economia in dieci conversazioni* (2006), *Conversazioni sull'economia contemporanea* (2009), *Il grande bluff. Il caso Tremonti* (2009), *La Comoda Menzogna. Il dibattito sulla crisi globale* (2011).

gaetano pecora, Ordinario di "Storia delle dottrine politiche". Insegna nell'Università del Sannio e alla LUISS. Collabora con le pagine culturali del "Corriere della Sera" e al "Domenicale del Sole 24 ore". Con *Socialismo come libertà. La storia lunga di Gaetano Salvemini* (Donzelli ed.) ha vinto la nona edizione del premio Giacomo Matteotti indetto dalla Presidenza del Consiglio.

pierfranco pellizzetti, saggista di "MicroMega" e "Queste Istituzioni". Ha insegnato "Sociologia dei Fenomeni Politici" e "Politiche Globali" nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi – fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto – l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice,

2013). Ha curato *Le parole del tempo – vocabolario della Seconda Modernità* (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni).

maria gigliola toniolo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil

nei numeri precedenti: felice besostri, paolo bonetti, rosario coco, andrea costa, paolo ercolani, filomena fantarella, michele fianco, livio gherzi, franco grillini, giovanni la torre, sandro mancini, enzo marzo, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, valerio pocar, maria gigliola toniolo, giovanni vetritto.

noblog: giuseppe alù.

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, octavio paz, paolo sylos labini.

involontari: silvio berlusconi, beppe grillo, curzio maltese, antonio polito, alexis tsipras.

